

## IL LAVATOIO DOMESTICO

### Ricordo d'infanzia

Nella mia casa paterna c'è un ambiente, tuttora esistente, chiamato "il lavatoio", un vano di piccola dimensione, a cui si accede dalla prima rampa della scala interna di accesso all'abitazione .

Il lavatoio vero e proprio è un blocco in muratura lungo circa due metri e profondo 80 cm., con servizio idrico e una finestra che prende luce dal cortiletto interno.

Ha due ripartizioni: una grande, con un piano di lavagna inclinato su una vasca per lo sfregamento del bucato e una piccola, a pozzetto, per il risciacquo.

Sulla destra della grande un altro piano in muratura, con portasapone, veniva usato da una seconda lavandaia o per mettere a sgocciolare il bucato.

La biancheria, messa prima in ammollo, dopo il ricambio dell'acqua veniva insaponata con sapone prodotto in casa, strofinata e trasferita nel pozzetto per il primo risciacquo e per il secondo nella vasca grande, riempita abbondantemente di acqua.

Per il candeggio si copriva il bucato di "liscivia", ovvero acqua lasciata decantare per ore dopo averla versata bollente su cenere di legna (la cui presenza è pubblicizzata nei detersivi di ultima generazione).

A tale scopo veniva utilizzata una vasca da bagno fissata al pavimento alle spalle del lavatoio.

La mia famiglia, di nove figli, aveva la fortuna di poter permettersi la disponibilità dell'acqua nell'abitazione e di consumarla senza gran risparmio.

Molte altre, invece, dovevano servirsi di fontane e lavatoi pubblici o dell'acqua piovana quando cadeva nei loro secchi o nelle cisterne. Le donne attribuivano all'acqua piovana maggiori poteri detergenti e idratanti e perciò la usavano ogni volta che ne avevano a disposizione (oggi con le piogge acide avrebbe una funzione opposta!)

Due lavandaie sono presenti nella memoria della mia infanzia: Maddalena e Filomena Avitabile, due sorelle che, a mezza giornata o a giornate intere, lavoravano a casa nostra.

Venivano a Ravello da Santa Caterina, un villaggio montano di Scala, "pe' sciume"- come dicevano - , attraversando, cioè, la gola del torrente che scorre tra i due paesi.

Le ricordo sempre anziane, anche se non lo erano, e di bassa statura

Maddalena, la maggiore, aveva la pensione di vedova di guerra (la prima mondiale) e, senza figli, divideva l'abitazione con la sorella nubile, da lei sempre un po' maltrattata.

Filomena aveva un occhio strabico e un'espressione non certo vivace, ma era affettuosa con noi bambini e mi ispirava un senso di tenerezza.

Entrambe portavano solo scarpe di "pezza" (stracci), gonne larghe e lunghe alla caviglia, un grembiule corto su cui si asciugavano le mani durante il lavoro e la testa sempre coperta da un lungo fazzoletto legato sulla nuca a mo' di copricapo (non ricordo di aver mai visto i loro capelli!).

Lavoravano insieme sul piano grande quando dovevano lavare e strizzare le lenzuola matrimoniali, in "catena di montaggio" negli altri casi. Salendo la seconda rampa di scale, trasportavano poi il bucato in caldaie portate a mano da entrambe o poggiate sulla testa e lo stendevano sul terrazzo.

Pranzavano prima di noi in cucina e gustavano il cibo caldo e abbondante che mia madre preparava per loro.

Col passar del tempo l'occhio della povera Filomena, già malato, si appannò sempre più ed entrambe le sorelle, con le mani deformate dall'artrosi, non furono più in grado di lavorare e, quasi contemporaneamente, il loro ruolo fu assunto dalla macchina lavatrice.

Ero adulta quando Maddalena e Filomena, a breve distanza tra loro, morirono: era il tempo del boom economico ed io ero fiduciosa che la loro condizione di vita, economica e sociale, non si sarebbe più ripetuta nella stessa dimensione. Mai avrei immaginato il futuro ben peggiore, dell'umanità diseredata ed emarginata del giorno d'oggi !

*Ermelinda Di Lieto (Amalfi 2007)*